B. ROMANO

Fedro e la sua morale

(Estratto dall'Annuario II del R. Ginnasio "Norberto Rosa„ di Susa)

SUSA
Tip. Piazza - 1929 (VIII)

Fedro e la sua morale

Fedro visse in un'epoca critica della storia politica, civile e morale di Roma: avvengono in essa o si preparano le più forti trasformazioni che seppelliscono a grado a grado un vecchio mondo e ne rischiarano di blanda luce uno nuovo, che si affaccia e si afferma sulle rovine dell'antico, e il nostro poeta, pur nella sua modesta condizione di liberto e con una scarsa produzione di un umile genere letterario, partecipa anche lui a questo movimento e riesce anzi, con osservazione sagace, a fissare non pochi tratti netti e precisi di questa età, per poco che uno si addentri nel significato riposto delle sue favole e non si limiti a considerarle, come possono parere a una lettura superficiale e come le giudicarono taluni suoi critici malevoli (IV. 2), contro i quali più e più volte protesta, racconti umili e infantili.

Egli si fa, forse anche senza volerlo, testimonio qualche volta sdegnato, ma generalmente solo accorato, dei gusti, delle tendenze, dei difetti e più delle passioni e dei vizi dei suoi contemporanei, i quali preludono, nell'esaurirsi del vecchio mondo, alla necessità di una rigenerazione morale del genere umano. Lo scopo che il poeta si propone è bensì quello di insegnare ai poveri, ai deboli, agli umili il modo di destreggiarsi nel mondo dei birboni, in cui tocca loro di vivere, ma è anche quello di consigliare una giusta moderazione ai ricchi, ai potenti, ai grandi e così ci presenta il quadro morale dei suoi tempi, che, se agli occhi suoi di liberto si

colora di tinte un po' fosche, nondimeno rispecchia assai fedelmente le condizioni reali dell'età.

E difatti, come liberto di imperatori, Fedro ha modo di osservare e conoscere da vicino le umane debolezze e miserie, e, pur con le dovute cautele, che non furono però sufficenti, come vedremo, a preservarlo dai sospetti e dalle accuse dei maligni e da serî guai, ci fa conoscere sopratutto il lato morale di questo mondo che gravitava intorno all'imperatore Tiberio. Egli non intende l'opera sua come un volgare libello (1), ma le assegna un compito altamente educativo (2). Potrà magari per fatale, invitabile e, secondo lui, fortuita coincidenza o concomitanza di circostanze assumere talora, in qualche caso speciale, un carattere o meglio un colorito che può parer personale, ma ciò, egli ci dice, indipendentemente dalla sua volontà.

Che però qualche volta abbia colto nel segno lo provano non solo la punizione che l'ha colpito (III. Pro. 40 e segg.), ma anche le aspre e maligne censure dei suoi invidiosi e malevoli critici, come il silenzio implacabile da cui fu circondata l'opera sua per parte dei suoi contemporanei, silenzio eloquente in tempi di tirannide e di ignobile servilismo; chè il disconoscimento da parte di Seneca dell'opera di Fedro, anzi perfino del genere letterario da lui trattato e proprio in quella *Consolatio ad Polybium* (3), con la

---

(1) III. Prol. 49 e segg:

Neque enim notare singulos mens est mihi
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.

(2) I. Prol. 4: ..... *quod prudentis vitam consilio monet.*

II. Prol. 3 e segg:

Nec aliud quicquam per fabellas quaeritur,
Quam corrigatur error ut mortalium
Acuatque sese diligens industria.

(3) *Ad Polybium de consolatione* VIII. 27 ..... *intemptatum Romanis ingeniis opus...*

quale, giova ricordarlo, con smaccate adulazioni verso l'imperatore Claudio, tendeva a ottenere il richiamo dall'esilio, e si veniva preparando, forse anche senza averne l'intenzione, i titoli per essere chiamato da Agrippina all'alto ufficio di educatore nella Casa imperiale e l'accusa di *improbus* rivoltagli da Marziale, (III. 20, 5), in momenti in cui forse era anche pericoloso mostrare una semplice simpatia per i meno ortodossi (1), e per parte di un uomo cui pure furono famigliari le più basse adulazioni, non possono che confermare la natura politica della sua condanna e sono a un tempo testimonio eloquente del carattere nobile e fiero del favolista e della sua dignitosa franchezza (2).

Nato sui confini fra la Grecia e la Tessaglia, non ricorda la sua patria che per attestare, in certo modo, la sua innata e naturale predisposizione alla poesia (3). Condotto a Roma, in età certamente ancora assai giovane, non ha un accenno mai alla sua famiglia, anzi non ricorda neanche il bacio, la carezza materna, che pure suole allietare l'infanzia anche del più derelitto. La stessa fredda e materiale espressione con cui ricorda la sua nascita, tratta dal linguaggio tecnico, pare sia stata scelta apposta per escludere ogni sentimentalismo. Per lui non è esistito il santo amore di madre: non ha diritto a questo amore quella che casualmente mi ha dato la vita, ma quella che ha avuto cura di me, che mi ha

---

(1) Anche gli amici di Ovidio l'alto onore di essere menzionati nei suoi versi non lo sollecitano più dopo la sua condanna ed il P. non nasconde il suo rammarico,

Ante volebatis gratique erat instar honoris
Versibus in nostris nomina vestra legi. (Trist. III. 4,6 - 7).

(2) Cfr. *B. Romano:* "*Phaedri fab.* III. Pr. 38 - 50„ in Boll. di Fil. class. anno XXXIII fasc. 12 (giugno 1927).

(3) III. Pr. 17 e segg.: *Ego quem Pierio mater enixa est iugo,*
In quo tonanti sancta Mnemosyne Iovi
Fecunda novies artium peperit chorum.....

nutrito, che mi ha accolto pietosamente abbandonato a terra e spontaneamente mi ha dato prova di tenera benevolenza.

"Facit parentes bonitas, non necessitas,, (III. 15, 18), così fa rispondere dall'agnelletto al cane, che lo invita a cercar altrove la sua mamma, con questa amara sentenza, che non può che avere un'eco profondamente disgustosa in ogni animo ben nato, nel veder attribuire un carattere interessato al vincolo più sacro che possa legare due creature.

L'unico ricordo della sua fanciullezza è un ricordo di scuola: Fedro rammenta un verso di Ennio (1), che aveva imparato da ragazzo, indubbiamente nei primi tempi del suo soggiorno a Roma, e che è indice eloquente della tristizia dei tempi in cui gli è toccato di vivere. Ma benchè straniero, schiavo prima e liberto poi, sciolto com'era da ogni legame con la madre patria, si sente ben presto romano, in quella città, dove, come in un immenso crogiuolo, si plasmavano gli ingegni di quanti, allettati da ambizioni letterarie, vi accorrevano dai più lontani paesi dell'impero, e con sincerità d'accenti auspica alla gloria del Lazio, che, sul suo esempio, dovrà contrapporsi a quella della Grecia. (2)

Con tutto ciò non ottiene durante la sua vita una grande notorietà, o almeno di essa non si è trovata la più piccola traccia; Seneca, come abbiamo visto, mostra perfino di ignorare il suo genere letterario. Ciò che per altro non deve eccessivamente meravigliare se pensiamo che Plinio il Giovane p. es. tra i cinquanta amici circa, che intrattiene nel suo epistolario su questioni letterarie, alcuni dei quali a noi perfettamente oscuri, non ha un accenno mai nè a Giovenale, nè a Stazio, suoi contemporanei. Gli è che allora la vita intellettuale di Roma si frazionava in numerosi circoli letterari, che per rappresentare ognuno per sè una parte della letteratura del tempo o uno speciale indirizzo o una particolare

---

(1) III. Ep. 34: *Palam muttire plebeio piaculum est.*

(2) II. Ep. 8 - 9. *Quod si labori faverit Latium meo,*
Plures habebit, quos opponat Graeciae.

tendenza, potevano anche ignorarsi l'un l'altro (1). Fedro poi, dato anche il suo temperamento, molto probabilmente faceva parte per se stesso, chè i pochi amici che egli nomina sono quasi esclusivamente alti personaggi politici. E l'*improbus* di Marziale, se non va riferito, come pare, alla sua condizione di liberto, che egli anzi indubbiamente nobilitò, con una condotta retta e intemerata, è da ritenersi, date anche certe coincidenze di forma fra i due poeti (2), che non possono considerarsi puramente fortuite e casuali, determinato dal loro temperamento politico profondamente diverso a meno che Marziale non abbia, con esso, inteso di associarsi alle accuse più comuni e più insistenti dei suoi critici, di plagio e di mancanza di ogni originalità (3).

Ed invero intendendo «*improbus*» come vogliono taluni, nel senso di immorale, di osceno, si riconosce a Marziale l'autorità, molto discutibile, di sentenziare, peggio, di condannare in questa materia, tanto che lo stesso Friedländer, che accetta questa interpretazione, è costretto a supporre l'esistenza di un altro Fedro, autore di mimi, oppure lo si deve riferire alla parte perduta della opera di Fedro, o a quella sola parte, a quei pochi componimenti di argomento aneddotico e satirico, nei quali soltanto, taluno (4) vede l'originalità del P., e dei quali due o tre appena gli meriterebbero tale taccia: senza tener conto inoltre che gli antichi, prima

---

(1) A. GUILLEMÌN. *Sociétés de gens de lettres au temps de Pline* in *Revue des Études Latines*, 1927, Fasc. III pag. 263.

(2) M. XI. 69. 9 - Ph. I. 21. 5; M. VII. 44. 7. - Ph. IV. Ep. 5; M. X. 79. 9 - Ph. I. 24; M. XIV. 182. - Ph. IV. 16 ecc.

(3) Meno probabile mi pare, come vorrebbe il MARCHESI *(Fedro e la favola latina* p. 80. n. 2.a), che Marziale abbia qui voluto argutamente richiamare l'uso frequente del vocabolo *improbus* in Fedro.

(4) CONCATO. *Le poesie di Fedro.* Parte prima, pag. 32, nota.

che certe depravazioni fossero condannate dalla nuova Religione, avevano in materia idee un pò diverse dalle nostre e non si lasciavano punto commuovere dalle licenziosità che non di rado contaminavano perfin gli scritti dei più grandi e seri autori.

Veramente anche le favole a sfondo più propriamente politico sono poche, due o tre al più, nelle quali i commentatori credono di poter scorgere allusioni un pò più palesi al triste ministro di Tiberio, e non sembrano neanche tali da legittimare severi provvedimenti da parte di qualunque più crudele tiranno; ma quì però non è da escludersi l'ipotesi che alcune di queste, forse le più compromettenti siano scomparse, ed era purtroppo così severa la censura a quei tempi e così disagevole e scarsa la diffusione dei libri, che si riusciva realmente a sopprimere questi corpi di reato, tanto da non lasciare trapelar nulla a noi, nonostante le accurate indagini e investigazioni dei dotti.

Comunque sia di ciò non è da credersi che il silenzio che si fa attorno all'opera di Fedro, sia determinato da indifferenza, chè anzi le critiche aspre, malevoli, implacabili dei suoi avversari, stanno apposta a dimostrare il contrario. Dovevano essere costoro numerosi e, se pur ignoranti e rosi solo dal tarlo dell'invidia e della gelosia, di discreta condizione sociale, forse dei cortigiani potenti, che il nostro poeta si guarda bene dal nominare anche per non andar inconfro a guai maggiori, dopo che già a sue spese aveva imparato che « *Palam muttire plebeio piaculum est* »

Essi fermandosi naturalmente al solo senso letterale delle favolette, le consideravano puramente e semplicemente come scherzi e giochi leggeri, incapaci come erano di comprendere quanto l'accor gimento del poeta aveva saputo nascondere nella parte più intima di esse:

Ioculare tibi videtur, et sane levi,
Dum nihil habemus maius, calamo ludimus.
Sed diligenter intuere has nenias:
Quantam sub titulis utilitatem reperies!
Non semper ea sunt, quae videntur: decipit
Frons prima multos: rara mens intellegit,
Quod interiore condidit cura angulo. (IV. 2, 1 - 8)

Gli è che allora, come qualche anno più tardi deplorerà a maggior ragione Marziale (IV. 49), la manìa di essere o sembrar

poeti, aveva innalzato sugli altari dell'arte tutto il vecchio ciarpame mitologico e la rievocazione delle grandi favole dell'epopea e della tragedia antica dovevano tenere il posto della viva, sana ispirazione e, per così dire, costituire il fondo di ogni poesia.

Era però un' ammirazione di moda che fa dire a Marziale:

« *Illa tamen laudant omnes, mirantur, adorant* »
Confiteor: laudant illa sed ista legunt. (L. c. 9 - 10).

E difatti quando Fedro, mostrando di prendere sul serio i suoi rigidi Catoni, calza il coturno e sciorina così per celia una serie di versi in stile tragico (IV. 7), rimaneggiando alcuni versi della Medea di Ennio, ispirati a loro volta a un passo della Medea di Euripide, non si mostrano punto soddisfatti, arricciano ancora il naso.

Quid ergo possum facere tibi, lector Cato,
Si nec fabellae te iuvant nec fabulae?

dice con ironia non priva d'amarezza il poeta: sono incontentabili, la manìa di sembrar intenditori d'arte li indurrebbe a dir male anche del cielo. E non a caso rimaneggia i versi di Ennio, perchè allora appunto aveva cominciato a prender piede, fortemente innestata alla questione politica, la scuola cosidetta arcaicizzante, che portava sugli altari Lucrezio per Virgilio, Catone per Cicerone (V. Pr. 8 - 9).

Altri invece lo giudicavano un materiale, pedissequo imitatore di Esopo, attribuendo al vecchio favolista quanto potesse sembrar loro di buono e a lui invece quanto meno incontrasse il loro gusto (IV. 22, 3 - 5). Ma Fedro, come mostra chiara coscienza della importanza dell'opera sua, apparentemente umile e modesta, e della sua grande efficacia morale (IV. 2, 3 - 4; II. Pr. 2 - 4), sa pure dignitosamente rivendicare a sè il merito dell'originalità, pur non negando il giusto riconoscimento di quanto deve all'opera del suo grande predecessore (V. Pr. 2), nei rapporti con il quale è lecito anzi osservare una graduale ma progressiva indipendenza (I. Pr. 1 - 2; II. Pr. 8 - 11), fino al punto di rivaleggiare con lui e di credersegli fin'anco superiore, per ricchezza e novità di argomenti (III. Pr. 38 - 39), tanto che non vuole più chiamare le sue, favole di Esopo, ma semplicemente esopiche,

Quia paucas ille ostendit, ego plures fero,
Usus vetusto genere sed rebus novis (IV. Prol. 12 - 13).

Ciò che anche al Rigutini, suo felice interprete, parve non

già una vanteria, ma un sicuro indizio di una più ricca produzione, se pure la sorte verso di noi così avara, non ce ne ha risparmiate che assai poche.

Fedro per altro è convinto che ciò che conta è la favoletta in sè e non il nome dell'autore (II. Prol. 7.) e quindi se qua e là recherà tuttavia il nome di Esopo e chiamerà esopiche anche le favole da lui non derivate, questo farà solo per dar maggior credito alle sue composizioni, non altrimenti che gli artisti, i quali per accrescer pregio alle loro statue e ai loro quadri, si servono del nome di Prassitele, di Mirone, di Zeusi, insomma dei più reputati maestri antichi, perchè, aggiunge con osservazione molto fine, gli uomini, in generale, spinti da un basso sentimento di gelosia e di invidia, sono naturalmente portati a misconoscere i meriti dei contemporanei e a tener in gran conto magari una falsa, mentita antichità (V. Prol.), e ciò sopratutto in tempi, e tali dovevano essere quelli di Fedro, in cui fiorisce e prospera, per speciali ragioni politiche e sociali, la mala pianta del grossolano dilettantismo.

Con tutto ciò non viene mai meno al dovuto rispetto e alla dovuta riverenza verso il Maestro, al quale è persuaso d'aver reso già da gran tempo e in più occasioni la testimonianza d'onore che gli doveva (V. Pr. 2.). E difatti mentre ritiene per sè il merito di perfezionatore di questo genere letterario, a lui attribuisce quello di inventore (IV. 22, 8),e sinceramente si compiace che gli Attici gli abbiano inalzato, per le opere del suo ingegno una statua (II. Ep. 1 - 4), e senza esitazione gli riconosce il primo posto, pago per conto suo di riuscire a lui compagno, a ciò animato non da basso sentimento di invidia, ma da sana, lodevole emulazione (II. Ep. 5 - 7).

Gli è che i suoi critici non erano nè imparziali nè sereni, perchè contro un uomo che si palesa scevro di affettazione, pieno di buon senso, semplice nei suoi gusti, modesto nei suoi desideri, generoso negli scopi che si riprometteva, se pure di temperamento un pò malinconico e triste, non avrebbero dovuto accanirsi tante critiche aspre, acerbe, implacabili, che dovevano sconfinare dal campo puramente letterario per creare all'autore, animato solo da buone e oneste intenzioni, un mare di guai seri e pericolosi (III. Ep. 28 e seg.). Ad essi però mostra di sapere efficacemente resistere non altrimenti che la lima agli aguzzi denti della vipera (IV. 8.). È

certo ad ogni modo che non ha ripiegata mai la sua bandiera, perchè anche vecchio, quando gli vengono meno le forze fisiche, sente di essere sempre animato dagli stessi spiriti giovanili (III. 1; V. 10.) e così mentre nell'ignoranza (IV. 2, 1 -7; III. 13; A. 14.), nella malvagità (III. Ep. 28 - 31.), nell'impotenza (IV. Pr. 15 - 16; III. 13) e più nell'invidia e nella gelosia dei suoi detrattori (II. Ep. 10; III. Pr. 60; IV. 22, 1 - 5; V. Pr. 8 - 9.) vede i motivi reali di così implacabile persecuzione, nella coscienza del proprio valore, che nessuna critica maligna riesce a sradicargli (II. Ep. 10 - 11.) e nel giudizio sereno e imparziale dei dotti, trova un conforto alle sue amarezze (IV. Pr. 17 - 19.):

Ergo hinc abesto livor, ne frustra gemas,
quoniam mihi sollemnis debetur gloria (III. Pr. 60 - 61).

Ne è vana iattanza la sua, chè egli disdegna il plauso degli ignoranti:

Inlitteratum plausum nec desidero (IV. Pr. 20.).

Anzi invoca il giudizio schietto, sereno, sincero dei critici dotti e onesti (III. Pr. 62 - 63.) e altamente si compiace delle loro lodi (IV. Pr. 17 - 19.). „ Se il mio libro, egli dice, verrà nelle mani di coloro che, malvagi per natura, non sanno far altro che mordere i migliori, sopporterò la fatale disgrazia con animo forte finchè la fortuna non si vergogni del suo delitto; ma se perverrà invece nelle mani di persona colta, che comprenda l'arte dei miei racconti, questa soddisfazione mi ripagherà d'ogni mia amarezza„ (II. Ep. 12 e segg.).

Ed era questa probabilmente la principale soddisfazione che si riprometteva dall'opera sua, lo scopo precipuo cui tendeva con tutte le sue forze (1). Vi è infatti chi ritiene che la prima causa che lo spinse a scriver favole sia stato l'onesto desiderio di correggere e migliorare i costumi degli uomini (II. Pr 2 - 4), come il P. stesso dichiara a più riprese, altri, come lo Scheffer, vuol ri-

(1) L'Hervieux rende omaggio alla sua sincera ed insaziabile brama del bene, dice che fu un anima onesta e un moralista convinto, che ebbe il raro merito restando povero di seguire i suoi precetti e, pensando sempre all'immortalità, di non chiederla che al valore dei suoi scritti. (Fabulistes latins tome I. p. 37).

cercarla nelle persecuzioni e nel bisogno quindi di dire velatamente la verità (III. pr. 34-37); ma, senza voler svalutare questi due motivi, che hanno indubbiamente il loro peso, per poco che si conosca l'animo del nostro Poeta, non si può nè si deve escludere anche l'amore per la gloria, l'onesto desiderio di vedere il proprio nome onorato accanto a quello dei grandi e siccome è per natura amante della rettitudine e dell'onestà e per temperamento e per le vicende della sua vita si sente portato quasi istintivamente, alla difesa del povero e del debole che egli vede insidiato dai malvagi e minacciato dal ricco e dal potente, sceglie la favola, che oltre al pregio della novità, chè all'infuori di esempi sporadici quali appariscono in Ennio, Lucilio, Orazio e Livio, non era ancora stata trattata come genere letterario a sè, era forse la forma di componimento che in tempi di cupa tirannide meglio si prestava a raggiungere lo scopo, senza urtar troppo le suscettibilità dei ricchi e dei potenti.

E la sua ambizione era certamente soltanto quella di assicurarsi una meritata fama dalla sua opera letteraria, dalla quale non si riprometteva certo nè ricchezze, nè vantaggi materiali: per lui è la unica cosa degna di essere agognata ed egli mostra chiaramente di apprezzarla assai. È infatti la fama letteraria che concilia a Menandro l'alta considerazione del tiranno Demetrio Falereo (V. I.) ed è ancora per essa che il poeta Simonide, salvatosi a stento da un naufragio, in cui i suoi compagni avevan perduto tutti i loro beni, trova presso un suo ammiratore la più larga e munifica ospitalità (IV. 23) e non solo, ma con l'apparizione miracolosa di Castore e Polluce, vien salvato da morte sicura (IV. 26). È un fatto soprannaturale, che però trova ospitalità in Cicerone (De orat. II. 86) e in Valerio Massimo (I. VIII, 7) e che Fedro rammenta come una prova del gran pregio in cui la cultura letteraria e poetica era tenuta dagli stessi dei.

Egli però sa anche a quale caro prezzo essa si acquisti. Nato nella patria stessa della poesia, anzi fra quegli stessi gioghi fra i quali la dea della memoria Mnemosine diede a Giove in un sol parto le nove Muse, quasi nella scuola stessa delle arti e della poesia, animato dagli illustri esempi del frigio Esopo e dello scita Anacarsi, che onorarono la loro patria procacciandosi fama imperitura con le opere del loro ingegno, non vuole essere da meno.

Eppure nonostante si sia consacrato con tutta l'anima agli stu-

di ed abbia sradicato dal suo cuore ogni desiderio di accumular ricchezze, così contrario alle ideali aspirazioni della poesia, solo con grande stento, ed è lui stesso che ce lo dice, gli riesce di entrare nell'onorata schiera dei poeti:

Quamvis in ipsa paene natus sim schola
Curamque habendi penitus corde eraserim
Et laude invicta vitam in hanc incubuerim
Fastidiose tamen in coetum recipior. (III. Prol. 20 - 23).

Ma è tale e così ardente in lui l'amore per la gloria, che nessun sacrificio può sembrargli grave, pronto a subire la stessa iniqua sorte di Socrate, pur di poter condividerne la gloria:

*Cuius (*sc. *Socrates) non fugio mortem, si famam adsequar*
Et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis. (III. 9. 3 - 4)

E meno male che, pur fatto oggetto di inique persecuzioni, pur molestato da acerbe critiche, pur circondato da ingiusto implacabile silenzio, ebbe tuttavia, come già si disse, sicura coscienza del suo valore e quindi l'intima persuasione che la sua opera sarebbe passata ai posteri (III. Pr. 32) e che il suo nome e la sua gloria gli sarebbero sopravvissuti (IV. Ep. 5).

Nè fu vana presunzione la sua, chè meritatamente, forse già ai suoi tempi (1), come pure oggidì, le sue favole furono giudicate degne di essere proposte come primo tirocinio di educazione morale ai giovinetti delle ~~nostre~~ scuole, per quanto come osservò anche il Ritschl (2), e come possiamo constatare ancora noi, abbian sempre suscitato *post tirocinium scholae* scarso interesse.

*
* *

La lettura attenta delle favole che ci sono rimaste, e pur troppo non son tutte quelle scritte, come lascia supporre la mancanza assoluta di quelle che introducono gli alberi a parlare, preannuziate nel prologo al libro primo, e la esiguità di taluni libri, il II. e il V., troppo lontani dalla contenenza di un libro ordinario, mentre ci illustra l'indole ed il carattere dell'autore, ci chiarisce altresì lo

---

(1) Cl. Rev. 1919. 3, 4. Colson rispondendo a Postgate, non ritiene che Quintiliano in I. O. I. 9, 2 abbia voluto alludere a Fedro.

(2) Opusc. IV p. 251.

ambiente in cui gli è toccato di vivere, perchè ad onta di tutto ciò che si trova di convenzionale e di finto, il che è proprio di questo genere letterario, Fedro le impronta di sentimenti personali e le poggia su allusioni e su tesi di morale, che non di rado confermano avvenimenti e verità degne di considerazione per i cittadini romani dell'epoca di Tiberio e di Seiano (1).

La favola come si sa, e Fedro stesso lo dice (III. Pr. 38), nasce sotto il dominio della finzione e della convenzione, ma diventando romana, e proprio con Fedro, non rimane chiusa entro gli stretti confini segnatile da Esopo e dagli altri predecessori, ma tende ad assumere un tono realista e satirico e, nonostante il diniego del nostro favolista, anzi avvalorato proprio da esso, un carattere sociale e personale, poichè Fedro in realtà si mostra, più che dei passati, preoccupato degli avvenimenti e dei personaggi del suo tempo, i quali trovano una più profonda eco, una più sonora risonanza nel suo cuore franco ed onesto. La stessa trascuranza nella esattezza dei particolari della vita e del carattere degli animali, che per lui non son altro che simboli (2), l'assurdità di taluni argomenti (I. 5. 6, 10, 16 ecc.), la non sempre esatta corrispondenza del fatto con la morale, che non di rado sembra tirata coi denti (I. 9; IV. 25. ecc.), mostrano all'evidenza che il suo pensiero è fisso a qualche caso particolare, ciò che del resto è pure lecito desumere e dalla scelta che fa delle favole antiche e dai rimaneggiamenti e adattamenti cui le assoggetta e dalla natura di quelle di sua invenzione, che più che favole sono fatti reali della vita quotidiana, dai quali abilmente ricava la morale che fa al caso suo.

Avviene del resto della favola, ciò che accade di ogni altro genere letterario preso ad imprestito dai greci, che cioè acquistano l'impronta del paese che li accoglie, il quale li modifica o per

---

(1) M. Regula. *Le fables de Phèdre comparées avec les imitations de la Fontaine.* I. partie. Aus dem IV. jahresberichte des städtischen Kaiser Franz Josef I. Iubilaüms - Reformrealgymnasium in Hohenelbe. p. 9 e 11.

(2) Amatucci. Storia della letteratura romana II. p. 115. Napoli 1916

lo meno li adatta ai suoi gusti, ai suoi bisogni, alle sue esigenze, al suo temperamento.

Trasportato a Roma, questo genere letterario, che pur fece le prime prove con Ennio, Lucilio, Orazio, che se ne giovano sopratutto allo scopo di introdurre una grata varietà nei loro componimenti (1), assume una tendenza moralizzatrice, la quale specialmente con Fedro, che ne fa unico oggetto della sua attività letteraria, si appalesa così aderente alla vita veramente vissuta, che non di rado sembra informata a un vero spirito satirico ed in realtà per quanto queste favole in apparenza rispecchino soltanto vizi e difetti umani, pare che non dovesse essere difficile, naturalmente ai contemporanei, individuare le persone da cui potevano essere ispirate. Non per nulla il poeta sente il bisogno di avvertire:

Suspicione si quis errabit sua
Et rapiet ad se, quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam (III. Pr. 45 - 47)

che è dubbio se si debba interpretare come un' anticipata giustificazione presso lettori forse troppo maliziosi, in un momento in cui gravi pericoli e oscure minacce pesavano su di lui, o non piuttosto come un ammonimento a quelli che potevano presumere di essere colpiti a mostrarsi più furbi e a non rivelare con la sciocca manifestazione di un sospetto la reale consistenza del loro difetto.

La produzione purtroppo non è abbondante ma in compenso abbastaza varia: favole esopiche propriamente dette in tutto simili all'originale o variamente modificate (I. 1. 2. 6 ecc.; IV. 1. 10. 18 ecc.), aneddoti contemporanei favoleggiati (II. 5; III. 10; V. 7; App. 9), miti filosofici (IV. 15. 16; V. 4; III. 17. 18; App. 5) e storielle d'origine greca (III. 9; IV. 22. 25; V. I). Ed è questa varietà di soggetti, pur nell'uniformità del genere e dell'intento, che rende piacevole la lettura, anche perchè, come avverte Fedro (IV. Pr. 7-8), ognuno ha un suo modo particolare di concepire e colorire il proprio pensiero, così che anche gli stessi argomenti già trattati da

(1) Però per Orazio, come bene osserva il Marchesi (o. c. p. 23), l'apologo era già il miglior modo di parlar liberamente, senza compromissioni di audacia o di cortigianeria, ad amici troppo potenti.

altri possono ancora per questa impronta personale e soggettiva riuscire interessanti e graditi, e la vita offre poi tanti e così diversi esempi di uno stesso concetto etico! (*)

Ma Fedro non ne abusa, non esagera, poichè non ignora che perfino le arguzie se moderate sono piacevoli, se fuor di modo e misura, vengono a noia (IV. Ep. 3 - 4). E veramente l'originalità delle favole, più che nella materia, che è comune e risale ad antiche e mal note origini, consiste appunto nell'arte di presentarcele e sopratutto nel significato riposto che loro si annette e nella funzione educativa che loro si attribuisce. Fu così che i suoi libri anche se li ha circondati un immeritato silenzio, anzi proprio per ciò, dovettero essere letti con diletto e, se diamo retta al poeta, anche lodati, dai galantuomini sinceramente, dai tristi con interno e mal celato rammarico (A. 2), ed un certo interesse lo suscitano pure in noi, anche se la presenza dell'elemento tradizionale e convenzionale di questo genere letterario, ci consigli una certa cautela, prima di trarre delle illazioni troppo recise e audaci intorno al poeta e alla sua età.

Vi è infatti chi ritiene che con l'aiuto degli storici, quando le circostanze lo permettano, si debbano decifrare queste favole come le righe di un vecchio giornale, piene di una vita latente, e giunge a scoprire p. es. nella favola del lupo e del cane (III. 7) un dialogo realmente avvenuto nel 16 dell'e. v. tra l'eroe Arminio, vincitore di Varo, e il fratello Flavo, mercenario dei Romani (1), altri, su questa stessa via, trova nelle favole stesse (I. 1; I. 6; I. 17; II. 5 ecc.) allusioni ad avvenimenti della società romana d'allora, confermati da fatti, dei quali la storia ha conservato il ricordo (2), ma pur senza giungere a queste conclusioni estreme, se pur seducenti, si può con tutta sicurezza affermare che gli avvenimenti del tempo

---

(*) Delle compilazioni medievali, nelle quali taluno ha creduto di poter riconoscere l'opera mancante di Fedro, tanto da tentarne anche la ricostruzione in versi senari (C. Zander), non credo di dovere tener conto, anche perchè ai fini del mio studio questo materiale non porterebbe notevole contributo.

(1) L. Havet. in Revue des Etude anciennes. 1921. p. 95 - 102.

(2) A, Brenot. Phèdre, Fables. "Les belles - lettres" Paris 1924. p. X.

trovarono larga eco nelle favole di Fedro e che in questo appunto consiste la vera originalità del poeta.

Al quale per altro dovette pur nuocere la condizione di liberto, chè in una società come la romana, così restìa a riconoscere e apprezzare un *homo novus*, non doveva trovar larga fortuna chi era nato schiavo: ci tenevano assai i nostri antenati ai magnanimi lombi, senza contare che la fama dei liberti era in generale, e non pare troppo a torto, per più ragioni, poco ragguardevole. Fedro però, giova ripeterlo, non ne partecipa: spirito equilibrato, dignitosa coscienza e netta, unica probabile ripercussione della sua condizione servile la lascia trapelare dal suo umore un po' triste e melanconico. E del resto come è possibile conservare intatta la serenità dello spirito davanti allo spettacolo della infinita ingiustizia e viltà e stoltezza e corruttela del mondo? Egli per altro non è spinto fino ad odiare l'umanità, ma il suo animo si vela di melanconica tristezza e diventa tanto più sensibile di fronte alle umane miserie. Tocca veramente il cuore lo spirito di bontà e d'indulgenza con cui difende la umana dignità degli schiavi, dei quali enumera tutte le sevizie, tutti gli interminabili martiri

Plagae supersunt, desunt mihi cibaria;
Subinde ad villam mittor sine viatico.
Domi si cenat, totis persto noctibus,
Sive est vocatus, iaceo ad lucem in semita.
Emerui libertatem, canus servio.
Ullius essem culpae mihi si conscius,
Aequo animo ferrem: numquam sum factus satur
Et super infelix saevum patior dominium.

ma al proposito di uno di essi di sottrarsi a così terribili sofferenze con la fuga, ecco che cosa fa dire da Esopo:

. . . . . *cum mali nihil feceris,*
Haec experiris, ut refers, incommoda:
Quid, si peccaris? quae te passurum putas?

e così conclude: *tali consilio est a fuga deterritus* (A. 20. 6 - 10).

E questa reazione contro i maltrattamenti inflitti agli schiavi, che noi rileviamo in Fedro in confronto degli scrittori dell'età repubblicana, si farà sempre più recisa in non pochi scrittori dell'età imperiale. La condanna più o meno aperta delle disuguaglianze sociali, che noi troviamo p. es. in Seneca e Plinio, il tono da loro

usato con corrispondenti di condizione notoriamente inferiore, il modo con cui parlano degli schiavi e tutto ciò in aperto contrasto con il *mos maiorum,* mostrano chiaramente che i princìpi dello stoicismo si erano aperta la via almeno nelle anime delle persone più colte, le quali credevano all'uguaglianza degli uomini prima che essa fosse riconosciuta e proclamata dalla nuova religione e dalle leggi (1). Non è ancora la *Charitas* propriamente detta, la quale sorgerà sotto l'influsso delle idee cristiane, che, come disse il Giussani, sromanizzando il mondo lo umanizzarono, ma un sentimento molto affine di solidarietà umana e di amor del prossimo, suscitato dalle efferatezze dei tiranni, dagli eccessi di un dispotismo implacabile, in odio al quale scompaiono le differenze fra gli uomini e tutti si sentono fratelli.

E quindi sincero e schietto è il suo compiacimento per la statua che gli Attici innalzarono allo schiavo Esopo, non solo come tributo di omaggio all'ingegno del poeta, e, possiamo ben dire, come segreta speranza di un ugual riconoscimento e premio della opera sua, ma come indice di elevamento e di nobilitamento delle condizioni degli schiavi.

Evidentemente Fedro non può dimenticare di essere stato schiavo anche lui e una delle favole più belle, più ispirate la scrive appunto per dire *quam dulcis sit libertas!* preferibile a tutte le migliori condizioni di vita materiale: pare il grido angoscioso di chi abbia provate e tenga sempre presenti allo spirito le infinite miserie della vita servile e non con le solite frasi rettoriche e stereotipate, ma con calda sincerità d'affetti, inneggi a questo inestimabile bene della vita (III. 7). Nobile insegnamento, poco comune alla favola, dice l'Havet, che giudica questa di Fedro, in confronto di quelle di altri favolisti, la migliore (2): e realmente il nostro poeta mostra qui una consapevolezza e una sensazione non comune dei bisogni dello spirito umano, ben spesso in contrasto con le più volgari, ma purtroppo imperiose necessità della vita materiale.

Ma la libertà vera, quella politica s'intende, egli la concepisce contenuta entro giusti confini, chè l'eccesso della libertà, la licenza

---

(1) *A. Guillemin* l. c. p. 266
(2) O. c. p. 67

è sovvertitrice e genera il sommo dei mali, la tirannide, che per lui è un male anche quando il principe è buono (I. 2, 1 - 9.), è un male la stessa mite signoria di Pisistrato (I. 2, 31.); non per nulla ci presenta il Padre degli dei che sorride della dabbenaggine delle rane che chiedono un re (I. 2, 13). Gli è che Fedro, come giustamente fu osservato (1) partecipa di due età, non punto simili fra di loro per il diverso spirito pubblico che le informa: di quella di Augusto, in cui il ricordo ancor recente e vivo dei torbidi dell'ultimo periodo repubblicano faceva anelare ad uno stato di riposo, di quiete, di pace, comunque conquistata e mantenuta, e di quella di Tiberio, in cui il sentimento pubblico, mortificato dalle soverchierie del tiranno e dei suoi ministri, comincia a volgersi con sincero rimpianto alla perduta libertà, pur nella piena consapevolezza delle inevitabili agitazioni e dei fieri contrasti che essa porta con sè.

Con quanto colore e calore di vita ci dipinge il quadro della servile e sconcia adulazione di tutto il popolo verso chi ha conquistato il potere!

Ut mos est vulgi, passim et certatim ruit:
« Feliciter! » subclamant. Ipsi principes
Illam osculantur, qua sunt oppressi, manum,
Tacite gementes tristem fortunae vicem.
Quin etiam resides et sequentes otium,
Ne defuisse noceat, repunt ultimi. (V. 1, 3 - 8).

e doveva essere malattia grave di quel tempo, dalla quale non andavano immuni verisimilmente neanche le menti più elette, se Fedro sente l'opportunità di presentarci lo stesso Menandro che si accoda alla calca adulatrice (V. 1, 9).

Non poteva quindi essere che pericolosissimo, fra i sinistri bagliori della cupa tirannide di Tiberio, urtare anche indirettamente le suscettibilità di quei potenti ministri, che oltre a tenere ambo le chiavi del cuore del loro imperatore, erano anche i veri diretti dispensatori, secondo il loro capriccio, di tutti i favori come di tutte le sventure. Eppure numerose sono le favole che rispondono con molta verosimiglianza ai casi della loro vita e alle loro qualità mo-

(1) L. Havet o. c. p. 78.

rali, come " Le nozze del sole „ (I. 6), " Il re travicello „ (I. 2), " La pantera e i pastori „ (II. 2), ecc. ed è lecito supporre che più sarebbero, se ci fossero giunte nella loro integrità, perchè furono verisimilmente queste che furono soppresse, queste che provocarono la sua condanna (III. Pr. 38 - 44). La manifestazione anche prudente del suo libero pensiero fu colpita, ma egli nè sconfessa l'opera sua, nè si abbassa a umilianti e ignominiose adulazioni per ottenere il perdono, anzi conscio della sua innocenza e della purezza delle sue intenzioni, con parole franche e dignitose invoca non pietà, ma giustizia e si affida con serena fiducia alla lealtà e imparzialità del giudice:

Decerne quod religio, quod patitur fides,
Et graviter me tutare iudicio tuo. (III. Ep. 26 - 27).

*
* *

Il regime di Augusto ispirato a opportunistica transigenza, aveva distribuito il potere tra l'imperatore e i patrizi, ingarbugliandone però le resposabilità e le funzioni e lasciando delle lacune, le quali, quanto più incoraggiavano la nobiltà a resistere, alimentandone le segrete speranze, tanto più rendevano gli imperatori sospettosi e crudeli. Con Tiberio quindi si inizia la vera lotta tra l'autorità imperiale e l'aristocrazia, lotta, che rende aspra, torbida e pericolosa la vita pubblica, dalla quale o presto o tardi tutti si ritraevano nauseati e stanchi o per raccogliersi, minoranza eletta e pensosa, sotto la bandiera morale dello stoicismo, o per abbandonarsi alle cure e agli appetiti materiali della vita. L'assenza infatti di ogni ideale politico, il forzato disinteresse per ogni pubblica attività, doveva fatalmente condurre a questo, a sostituire cioè l'antico assorbente sentimento politico, con le passioni più sregolate e più funeste; di esse la più fatale, una insaziabile avidità di ricchezze, che spegneva nell'animo ogni onesto e nobile sentimento, sì da renderlo insensibile alle più squallide miserie umane (App. 1).

Nel dragone, che, giusta la mitologia antica, sta, senza mai prender sonno, a guardia di tesori nascosti, Fedro vede simboleggiata la triste figura dell'avaro, cha per troppa cura di conservare le sue sostanze non ne fa uso alcuno, anzi tormenta la sua vita per accrescerle ancora e sempre, fino a contendere al becchino le spese del suo funerale:

Dis est iratis natus, qui est similis tibi.
Abiturus illuc, quo priores abierunt,
Quid mente caeca miserum torques spiritum?
Tibi dico, avare, gaudium heredis tui,
Qui ture superos, ipsum te fraudas cibo,
Qui tristis audis musicum citarae sonum,
Quem tibiarum macerat iucunditas,
Obsoniorum pretia cuì gemitum exprimunt,
Qui dum quadrantes aggeras patrimonio
Caelum fatigas sordido periurio,
Qui circumcidis omnem impensam funeri,
Libitina nequid de tuo faciat lucri (IV. 21, 15 - 26).

Ed erano naturalmente per lo più uomini di umile origine che aspiravano a migliorare la propria condizione con l'acquisto di regali ricchezze e Fedro si compiace che quel cane " *trivio conceptus et educatus stercore* „ per aver violato gli dei mani col dissotterrare un cadavere, sia stato punito con l'insaziabile avidità dello oro e condotto a morire, dimentico del cibo, sul tesoro stesso che aveva rinvenuto (I. 27). Gli è che dominati dall'*auri sacra fames* si facevano leciti anche i mezzi più disonesti, pur di riuscire nel loro intento, perchè, accanto agli avidi stolti, che, per impadronirsi dell'altrui, perdevano anche il proprio (I. 4) o concepivano disegni inattuabili (I. 20), non mancavano gli audaci e gli scaltri che con violenza o rapine, o con le subdole arti dell'adulazione, del raggiro e della frode cercavano di raggiungere il loro scopo.

Del che Fedro nella onestà e dirittura del suo carattere vivamente si rammarica, pur trovandosi nella dura necessifà di dover constatare con profonda amarezza, che il più delle volte le ricchezze sono il retaggio degli ingordi, e la povertà invece degli uomini onesti e temperati:

Verum est aviditas dives et pauper pudor (II. 1, 12).

Cose purtroppo di tutti i tempi: ma a sua consolazione e a

conforto degli umili e della rettitudine e dell'onestà offesa, egli è lieto a chi gli dice:

. . . *qui rapuere divitias habent*

di potere con altrettanta energia rispondere:

Numeremus agedum qui deprensi perierunt,
Maiorem turbam punitorum reperies.
Paucis temeritas est bono, multis malo (V. 4, 9 - 12).

Esclamazione questa che, in mezzo a una società tutta intesa all'appagamento di soddisfazioni materiali e all'acquisto dei mezzi per procurarsele, fa veramente onore a Fedro e alla dirittura del suo carattere.

Noi non sappiamo, nè, dalle scarse notizie che abbiamo di lui, possiamo argomentare di quali proventi vivesse; ma tutto lascia credere che modestissimo nei suoi desideri, fosse ben pago di una umile e misera condizione ed è merito questo grandissimo in quanto gli sarebbe riuscito facile conseguire, con la sua opera poetica, anche un'onorata agiatezza, sollecitando egli, non ricco, la generosità di qualche protettore. In tempi in cui non vigeva la proprietà letteraria, almeno come la intendiamo noi, e l'opera degli scrittori appena lanciata diveniva di vero e proprio dominio pubblico, non si possono dare tutti i torti a Marziale, quando scrive che dove ci sono dei Mecenati non mancano i Virgilii (Epigr. I. 107; VIII. 55, 5) chè, in un certo senso, forse i capolavori di Virgilio e di Orazio sarebbero mancati ove Augusto e Mecenate non avessero sottratti questi poeti a ogni preoccupazione materiale. Se non che la letteratura in quel tempo incoraggiata e aiutata dai potenti vive bensì di una vita florida ma più in apparenza che in realtà, pare infatti che in nessun altro tempo abbia avuto uguale rigoglioso sviluppo presso la società romana: numerosissimi i versificatori, più ancora gli amici delle lettere, i dilettanti che sfoggiavano grande amore, grande interesse per ogni specie di manifestazioni di vita intellettuale; i grandi stessi che offrono il loro augusto patrocinio credono effettivamente di esercitare un' efficace azione a favore delle lettere. Ma in realtà sono i sentimenti, la sostanza, l'anima che la letteratura di questo tempo, e specie la poesia, rimpiange e il vital nutrimento che le vien meno, e Fedro sceglie per l'appunto la favola che, nascondendo i sentimenti sotto il velo dell'allegoria, risponde ad un bisogno, ad un' esigenza, ad una

necessità del momento, anche se non sempre raggiunge lo scopo, poichè mentre suscita le diffidenze ed anche l'odio di chi si credeva colpito, era pur sempre giudicata forma troppo blanda, leggera ed infantile e quindi inferiore alla nobiltà del suo intendimento. (IV. 2, 1 - 4).

*
* *

E del resto le ricchezze hanno anche in se stesse la giusta punizione. Il verro ingrassato e sacrificato ad Ercole è il ritratto di quei vili delatori e scellerati ministri delle prepotenze imperiali, che cercavano la rovina dei facoltosi per appropriarsi delle loro sostanze, mentre l'asino che rifiuta con sdegno l'orzo che era avanzato al verro prima di essere condotto al sacrifizio, rappresenta l'immagine del semplice e modesto cittadino, cui non piacciono gli ingiusti acquisti e che rifiuta le profferte di certi amici che lo vanno tentando a farne, per aver poi motivo di perseguitarlo con le loro infami delazioni (V. 4).

Ed è così che Fedro esclama con accento di sincera convinzione:

Periculosum semper vitavi lucrum (V. 4, 8).

e con la descrizione della mala sorte toccata al mulo carico d'oro, in confronto dell'incolumità di quello carico d'orzo, ci mostra che i poveri sono sicuri, mentre i ricchi sono continuamente insidiati ed esposti a gravi pericoli (II. 7) e consiglia agli uomini che vogliono vivere tranquilli e sicuri di privarsi, come è credenza che faccia il castoro, delle cose preziose, poichè nessuno tende insidie a un corpo ignudo (A. 30, 12).

È la rinuncia ai beni mondani, alle ricchezze e se non siamo ancora al disprezzo di esse come vorrà il Vangelo, ci sentiamo però assai vicini, poichè il danno materiale che Fedro vede derivare dalle ricchezze, quali suscitatrici dell'*auri sacra fames* sarà più tardi il pericoloso traviamento morale che condurrà gli uomini alla rovina e alla perdizione; è cosa più difficile, dice il Vangelo, per

un ricco entrare in Paradiso, che per un cammello passare per la cruna di un ago. Gli è che quando sorge, si propaga e si diffonde nel mondo romano questa massima divina, siamo proprio in quell'età in cui l'esecranda cupidigia del denaro suscitava le più torbide e funeste passioni.

Del resto anche il nostro poeta ci lascia scorgere i funesti effetti morali della ricchezza, nella quale vede un vero e proprio ostacolo al perfezionamento morale degli uomini e al compimento di opere degne di vera lode, difatti ci presenta Ercole, assunto fra gli dei del cielo unicamente per merito delle sue opere, in atteggiamento fiero anzi sdegnoso di fronte a Plutone, dio della ricchezza, amico dei malvagi, che tutto corrompe con l'esca del guadagno, e così commenta:

Opes invisae merito sunt forti viro
Quia dives arca veram laudem intercipit (IV. 12, 1-2).

Non già che non vi siano stati allora, come vi sono anche oggidì, dei ricchi virtuosi e benefici, che con un sapiente uso della loro sostanze abbiano saputo meritarsi una giusta lode, ma è indubbio che moltissimi di costoro, allora come adesso, allettati dagli agi e dalle comodità che offrono le ricchezze, nelle quali vedono più un fine, da raggiungersi in qualunque modo, che non un mezzo di morale e intellettuale perfezionamento, vivevano nell'ozio e si abbrutivano nel vizio, non curando affatto quella gloria che sola può venire dalle opere virtuose.

Per Fedro l'unica vera ricchezza è la sapienza

Homo doctus in se semper divitias habet (IV. 23, 1).

È la sentenza di Biante, uno dei sette savi (1), ma egli ad illustrazione di essa, lascia intendere che è dovere del saggio non attribuire alcun valore a onori, ricchezze e a ogni bene mondano e il distacco deve esser del cuore, il quale non deve amare quei non veri beni se si posseggono, non dolersi se si perdono, come appunto accadde al poeta Simonide, che, in occasione del naufragio della nave, a un compagno di viaggio, che gli chiedeva mentre ognuno dei naufraghi si affannava a raccogliere le cose sue, perchè nulla prendesse delle sue ricchezze, pacatamente risponde-

(1) Cic. *Paradox.* I. 1; Val. Max. VII. 2. 3.

va: " *Mecum mea sunt cunta* „ (IV. 23, 14) e quando " fuor del pelago alla riva „ egli che aveva avuta larga e munifica ospitalità presso un suo ammiratore, dotto cultore delle lettere, si incontrò con i compagni superstiti, che erano stati derubati di quanto erano riusciti a sottrarre al naufragio e andavano in giro con il quadretto della loro sventura, così disse loro, con un tono di mal celata e forse poco opportuna compiacenza, ove non la si consideri in relazione al fine morale del suo racconto:

. . . . . . *Dixi, inquit, mea*
mecum esse cuncta; vos, quod rapuistis, perit (IV. 23, 26-27).

Ma è sopratutto il lato sociale della vita che più vivamente lo interessa, anzi è la lotta eterna, ineguale, implacabile, tra deboli e potenti, tra oppressi e oppressori, che trova una più pronta e larga risonanza nel suo cuore onesto e generoso. L'asino che per nulla si sgomenta dell'appressarsi dei nemici, insegna al vecchio padrone, che lo sollecitava a fuggire per non cadere prigioniero, che il popolo non ha nulla da guadagnare nè da perdere da un cambiamento di governo, muta tutt'al più il nome e l'indole del padrone, ma gravano su lui gli stessi pesi (1, 15), e le rane che, stanche prima della eccessiva libertà e non contente poi dell'innocuo re travicello, si vedono infine costrette ad invocare da Giove la liberazione dall'idra, feroce e crudele, che tutte le divora, mostrano quanto siano pericolosi i mutamenti politici e come convenga piuttosto adagiarsi in una situazione meno felice pur di evitare il peggio (I. 2).

Gli è che il debole è sempre in balìa del potente e quando non imperano le giuste leggi, non ha alcun mezzo per premunirsi contro la sua malvagità, come l'agnello che invano contrasta agli iniqui pretesti del lupo (I. 1). Guai! poi, se entra con lui in società, non speri di goderne gli utili (I. 5), anzi non si arrischi neanche di rendergli un beneficio, chè, se non ci rimette la vita, come l'incauto contadino che riscaldò il serpe nel seno (IV. 20), pensi che l'aver estratta sana e salva dalle fauci del lupo la testa, che vi aveva introdotto per liberargli la gola da un osso, fu per la gru la lauta ricompensa ricevuta (I. 8). In nessun caso si trova difesa contro di loro, chè, quando non sia sufficente l'azione diretta della forza, ricorrono anche alle lusinghe, all'inganno, per mascherare le loro perverse intenzioni, come il nibbio per farsi creare re crudele

e sanguinario delle ingenue colombe (I. 31), o alla complicità di qualche malvagio consigliere e allora non c'è via di scampo:

Chè dove l'argomento della mente
s'aggiunge al malvolere ed alla possa
nessun riparo vi può far la gente (DANTE Inf. XXXI, 55-57).

Lo stesso durissimo guscio non fu infatti sufficente a preservare la tartaruga dalle inique brame dell'aquila e della cornacchia, poichè:

Contra potentes nemo est munitus satis;
Si vero accessit consiliator maleficus,
Vis et nequitia quicquid oppugnant, ruit (II. 6, 1-3).

Neppure a tenersene lontani, a vivere appartati, possono i deboli sottrarsi alle iniquità dei potenti: falliva anche allora la norma di vita tanto cara a Don Abbondio (1). Era bensì limitata alla nobiltà e all'imperatore la lotta sorda, implacabile, alla quale assistevano impauriti e impotenti i cittadini di Roma, ma chi ne andava di mezzo e ne aveva comunque i danni maggiori era ancora e sempre il povero, il debole, il popolo minuto insomma:

Humiles laborant, ubi potentes dissident (I. 30, 1).

E meno male se avessero dovuto guardarsi soltanto dai potenti o subire solo le loro iniquità, ma la vita, e tale per più indizi doveva essere quella di Roma a quei tempi, è tutta intessuta di intrighi, e di imbrogli di ogni maniera, sì che non par esagerata l'affermazione di Marziale, di un altro poeta cioè, di pochi anni posteriore e che pure alla vita veramente vissuta, alla vita di tutti i giorni attingeva l'ispirazione e la materia per la sua opera letteraria:

Si bonus es, casu vivere, Sexte, potes. (III. 28, 14).

Dappertutto oscuri pericoli, dappertutto oscure minaccie, lusinghe, frodi, inganni.

Non avrebbe infatti la piccola volpe potuto uscire dal pozzo senza la dabbenaggine del caprone, pronto a credere alle sue menzogne (IV. 9), nè il cane avere dalla pecora i dieci pani a sè non dovuti, senza la falsa testimonianza del lupo (I. 17), nè la cagna con i suoi piccoli usurpare il covo dell'amica, senza nascondere

---

(1) A. MANZONI *Pr. Sp.* Cap. I.

la sua prava intenzione con lamenti e pianti non sinceri (I. 18), nè la gatta apprestare ai suoi piccini un lauto pasto, senza aver suscitato ad arte false paure nell'aquila e nella scrofa (II 4).

La vita insomma si presentava per il debole sopratutto piena di pericoli, di fronte ai quali poche erano le sue difese o giuste rivendicazioni, poichè all'infuori di qualche raro caso in cui anche le arti più raffinate del malvagio fallivano e la donnola p. es., tutta avviluppata di farina, vien scoperta e smascherata dal vecchio topo (IV. 2) e al cervo vien rifiutato il prestito, che aveva sollecitato con la malleveria del lupo (I. 16) e al lupo le profferte interessate fatte alla scrofa partoriente (A. 19) e al ladro il tozzo di pane che aveva gettato al cane da guardia per abbonirlo (I. 23), poche volte soltanto Fedro ci fa assistere all'intervento degli dei o per soccorrere il debole (A. 16), o per punire l'iniquità (I. 17; IV. 26).

*
*   *

Doveva essere indubbiamemte arduo l'esercizio del suo apostolato in mezzo a una società così guasta e corrotta, ma egli non si sente scoraggiato e mentre consiglia di non aiutare nè premiare la malvagità per non incoraggiare altri a ritentarla (II. 3; IV. 20), ammonisce pure gli iniqui a non ringalluzzirsi della buona riuscita, chè una le paga tutte (III. 5), e mentre mostra ai ricchi i pericoli cui sono esposte le loro ricchezze:

Magnae periclo sunt opes obnoxiae (II. 7, 14),

e ai potenti i pericoli della loro elevata posizione sociale:

Quemcumque populum tristis eventus premit
Periclitatur magnitudo principum;
Minuta plebes facili praesidio latet (IV, 6, 11 - 13).

con l'esempio del leone vecchio e malato, divenuto zimbello anche dei più vili animali (I. 21), fa loro intendere qual triste fine possa essere loro serbata, e li mette anche sull'avviso che dove non giunge la giusta sanzione delle leggi, può giungere invece inesorabile la legittima reazione dell'umile, del debole, dell'oppresso.

Nessuno deve credersi collocato tanto in alto da non doverla temere

Quamvis sublimes debent humiles metuere
Vindicta docili quia patet sollertiae (I. 28, 1 - 2).

La stessa aquila per aver salvo il suo nido è costretta ad umiliarsi alla volpe, di cui poc'anzi minacciava i piccoli.

Con ciò però non è a credersi, come intendono tutti gli interpreti, che Fedro approvi ed in qualche luogo addirittura consigli la vendetta, anzi è proprio questo uno dei punti nei quali la morale del nostro poeta più nettamente si stacca dalla morale antica, per uniformarsi a quelle idee e a quei principii che, affermati e diffusi dallo stoicismo, preparavano l'avvento della nuova religione. Fedro infatti si limita, quando ricorda la Pantera che, liberatasi dai lacci, torna furente contro chi le ha fatto del male e risparmia chi le ha fatto del bene (III. 2), a constatare il fatto:

solet a despectis par referri gratia,

e anche dove apertamente afferma:

Nulli nocendum: si quis vero laeserit
Multandum simili iure . . . . . . (I. 26, 1 - 2).

conchiude però, a giusta interpretazione della favola, che ognuno deve sopportare pazientemente i torti di cui abbia dato esempio

Sua quisque exempla debet aequo animo pati (I 26, 13)

che è quanto dire «chi la fa, l'aspetti» e con logica immediata illazione «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». Gli è che egli la vendetta la considera non tanto in chi la dovrebbe compiere quanto in chi la dovrebbe temere e se non giunge a dirci che la miglior vendetta è il perdono, o, per lo meno, che non bisogna odiare chi ci ha offeso, egli vede in essa più che un'arma di offesa in mano dell'oppresso, una minaccia, un freno, uno spauracchio per gli oppressori.

Gli antichi, quando le giuste leggi tacevano, o comunque non erano sufficienti, per l'alta posizione del colpevole a salvaguardare il diritto dell'offeso, giunsero ad innalzare la vendetta fino alla dignità del Fato, che, inesorabile guida p. es. la mano di Oreste a colpire la madre: più tardi, negli scritti morali di Cicerone, la troviamo ancora considerata, pur con certe riserve, come giusta e doverosa per la propria dignità, ma in Fedro essa oramai non è più che uno spauracchio contro il prepotente, che, come si sa, è col-

pevole non soltanto del male che fa, ma anche del pervertimento al quale conduce l'animo dell'offeso.

In quanto poi sia uno sfogo di risentimento personale, prima ancora che in Seneca e più risolutamente in Giovenale, noi la troviamo già condannata dal nostro poeta, il quale dopo aver ricordato il cavallo, che per trarre vendetta di una piccola offesa ricevuta dal cinghiale si adatta a tollerare il freno impostogli dall'uomo e a diventar suo schiavo, consiglia di non sacrificare la propria indipendenza a questa vana soddisfazione personale:

Haec iracundos admonebit fabula
Impune potius laedi quam dedi alteri (IV. 4, 12-13).

Fedro insomma con la modesta opera sua partecipa di quel vasto movimento filosofico che, nell'impotenza di lottare e vincere contro la forza bruta dei tiranni e degli oppressori, tendeva a dare al debole e all'oppresso la forza per resistere predicando il distacco dal mondo, la rinunzia delle ricchezze e dei beni materiali della vita e inducendo in pari tempo il potente a dubitare dell'efficacia delle stesse sue armi (1). Più tardi sarà la nuova religione, che susciterà pensieri di rassegnazione e ispirerà sentimenti di fiducia in una giustizia superiore e ultraterrena, ultimo estremo baluardo dell'uomo contro le manchevolezze di quella umana, e sarà una rassegnazione più elevata, più nobile e sopratutto più disinteressata, ma determinata però dalle stesse circostanze di vita e frutto di identiche prove subite dall'umanità.

* * *

Del resto qualche accenno all'intervento degli dei per punire una iniquità o per far trionfare la giustizia, come si è detto, l'abbiamo anche in Fedro:

Haec inquit merces a superis datur (I. 17, 9)

---

(1) H. Havet. *Le Christianisme et ses origines*. II. p. 242 e segg.

dove anzi la mancanza d'un diretto immediato rapporto fra la colpa del lupo che aveva reso una falsa testimonianza e la sua caduta accidentale in una fossa, mostra quella ingenuità nella concezione della giustizia divina, che è propria dei primi credenti e del tutto conforme alla pia semplicità dei veri fedeli.

Ed erano questi, sentimenti non suoi particolari, ma del popolo. Quando si divulga la notizia che Simonide è miracolosamnte salvo, mentre il signore che l'aveva frodato della mercede è perito sotto le macerie della casa

Omnes scierunt numinum praesentiam
Vati dedisse vitam mercedis loco (IV. 26, 32-33).

E quando il provvidenziale uragano, suscitato dalla misericordia di Venere, guida alla casa del giovane povero la bella fanciulla che già era avviata alle nozze col ricco fidanzato

Omnes favorem comprobarunt caelitum (A. 16, 33).

In generale però il nome degli dei dell'Olimpo e le allusioni ai loro miti e leggende ricorrono in queste favolette più come reminiscenze mitologiche, che come occasioni per rinfrancare o rinfocolare la pietà religiosa. Anzi in due occasioni Fedro fa rilevare un netto contrasto tra la volontà divina e il destino (V. 6; IV, 11): gli dei fanno il bene, il destino invece si incarica di fare il male, mostrandosi superiore agli dei stessi. Dei quali parla generalmente, salvo quando pone la maestà di Giove e di altri dei alla presenza irriverente dei cani, che lordano di loro sozzure tutta la reggia (IV. 19), con sufficiente serietà, se non sempre con il dovuto rispetto (A. 4. 11). Gli è che ai suoi tempi l'indifferenza religiosa era già molto diffusa e ne risentiva naturalmente anche il culto. Perfino i malvagi offrivano doni alla divinità per sollecitare l'esaudimento dei loro iniqui voti, tanto che Giove stesso non se ne adonta quando gli vengono sottratti, pur condannando il ladro che si è giovato del fuoco sacro per compiere il sacrilegio e vietando da quel momento ogni commercio o scambio tra fuoco sacro e fuoco profano (IV. 11). La favoletta, che Fedro presenta come sua, non è in sè, come pare anche allo Schanz (1), molto ben riuscita, ma è interessante per gli insegnamenti, che, anche senza uno stretto

---

(1) *Geschicte der Röm. Litt.* 1913 p. 254.

rapporto logico, l'autore ricava: che cioè spesso ostilissimi sono ai benefattori sopratutto i beneficati, che la punizione dei misfatti non è determinata dall'ira degli dei, ma dal tempo fissato dai fati, proprio come il nostro « Dio non paga il sabato », e che gli uomini dabbene non debbono aver in comunione con i malvagi l'uso di cosa alcuna.

Veramente il nostro poeta, per quanto tardi si voglia spingere la sua attività letteraria, non potè avere che un vago sentore della nuova religione sorta in oriente, ma queste coincidenze non ci devono stupire poichè egli ne sente o per meglio dire ne presente l'avvento, come partecipe di quell'ambiente storico - morale, più che mai adatto al suo sviluppo e alla sua diffusione. Vive infatti in un tempo in cui, come si è detto, nessuna grande idea politica o sociale si agita in Roma: i culti più disparati e strani si erano raccolti sul Campidoglio, diffondendo largamente credenze e usi superstiziosi, i quali mentre insidiavano alla vecchia religione romana, nulla creavano di nuovo, anzi promovevano ed assecondavano un cozzo o meglio una confusione di idee e di aspirazioni religiose e sociali, che lasciavano gli spiriti disorientati e in preda a idee e sentimenti contradditori: scomparso il vero, profondo sentimento religioso, affiorava alla superficie la superstizione, la credenza nei più strani fatti miracolosi. L'intervento soprannaturale dei Dioscuri, narrato come si è detto anche da Cicerone e da Valerio Massimo, doveva essere universalmente creduto, se Quintiliano sente il bisogno di manifestare il suo dubbio sulla veridicità di esso, adducendone anche i motivi.

Ora questo dimostra che un problema religioso - morale esisteva, il problema cioè della coscienza umana e dei rapporti morali tra l'uomo e la divinità, problema che occuperà le menti di molti come Persio, Seneca, Giovenale, ma i cui primi indizi possiamo già ravvisarli nella pur scarsa produzione del nostro poeta. Occorreva infatti innanzitutto diminuire nel volgo la fede negli indovini e nei miti e leggende che costituivano il fondo del paganesimo e Fedro, mostrando in ciò una superiorità intellettuale che gli è riconoscinta anche dall'Hervieux, si unisce ai filosofi, nello svalutare l'autorità funesta di questi magi e astrologi, rassicurando le coscienze con la spiegazione naturale dei fenomeni (III. 3) e nel predicare una buona morale, spiegando con allegorie le credenze

mitologiche: così nel mito di Issione vede raffigurata l'instabilità della fortuna, in quello di Sisifo la serie infinita delle umane miserie, in quello di Tantalo il supplizio degli avari, in quello delle Danaidi il vano sciupio di ciò che si spreca nel godimento dei sensi, in quello di Tizio i guai e le maggiori molestie cui sono esposti gli uomini di posizione più elevata (A. 7).

* * *

Nel fosco quadro che Fedro ci presenta della vita non tutte le sventure, non tutti i malanni sono frutto dell'umana malvagità, non di rado i miseri debbono a se stessi la loro infelicità, alla loro dabbenaggine, alla loro ambizione o presunzione o viltà. Dovevano essere numerosissimi allora in Roma i ciarlatani! (I. 14) e lo sciocco abbocca sempre facilmente all'amo delle lusinghe (I. 13) e per la superbia di credersi o parere da più di quel che è si espone ora al ridicolo (I. 3), ora a danni peggiori (III. 16; V. 7). L'umiltà è virtù poco nota agli antichi, specie ai romani e in quei tempi, in cui era necessità apparire e ostentare virtù e meriti che non si avevano. A questi animi vuoti ed illusi deve aver avuto il pensiero Fedro quando ci presenta Principe, il suonatore di flauto, che, ingannato dal suo nome e insuperbito dell'onore reso al vero principe, ad Augusto, si sdilinquisce in inchini e ringraziamenti finchè si fa cacciare dal teatro (V. 7), quando ci narra della mosca che scioccamente contrappone le sue presunte virtù, ai meriti reali della modesta formichetta (IV. 25), o ridevolmente minaccia con il suo aculeo la mula per farla camminare più svelta (III. 6) o quando ricorda il vitello che si erige a maestro del bue (V. 9), o il passero che dà consigli alla lepre, di cui avrebbe bisogno lui stesso (I. 9), o l'asino che si vanta di aver spaventato con i suoi ragli le belve che non lo conoscevano ancora (I. 11).

Molti si davan l'aria di tutto fare senza mai nulla conchiudere e roteavano intorno all'imperatore e ai ricchi dando a sè e agli altri l'illusione di un' incessante attività, mentre in realtà non riusci-

vano che ad infastidire e a rendere troppo palesi le loro mire: è una triste genia, bollata anche da Marziale (II. 7), e con vivacissima pittura ritratta dal nostro poeta:

Est ardalionum quaedam Romae natio
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi molesta et aliis odiosissima (II. 5, 1 -4).

E con costoro, ma più odiosi ancora, quelli che mentre agivano sólo per vantaggio proprio personale, volevano lasciar credere di fare il bene altrui, come la donnola, che sollecita perfino la ricompensa del padrone, quasichè proprio per amor suo gli liberasse la casa dai topi (I. 22).

Però in generale questa superbia, questa iattanza, questa presunzione trovava in se stessa adeguato castigo, chè non è altro che l'insano desiderio di dare un saggio della loro bella voce che fa perdere al corvo il cacio (I. 2) e alla civetta la vita (III. 16), e l'orgoglio di uguagliare i ricchi e i prepotenti che induce la rana a gonfiarsi fino a scoppiare (I. 24) e il cane a scavare il tesoro del quale diventa poi schiavo (I. 27), o una stolta presunzione che persuade i cani a bere l'acqua del fiume per impadronirsi del cuoio che vi è sommerso (I. 20).

Se poi qualcuno riusciva nel suo intento menava tanto maggior vanto, quanto meno meritati erano gli onori di cui faceva pompa, ma Fedro non li risparmia.

O quanta species, inquit, cerebrum non habet (I. 7, 2).

fa dire da una volpe e li abbandona alla sferza di Esopo, che con arguta risposta colpisce la presunzione del poetastro che non trova lodi da nessuno fuorchè in se stesso (A. 9), l'orgoglio dell'atleta vittorioso, che ha il solo merito di non aver incontrato un avversario più forte (A. 13), e lo spirito intempestivo di uno sfaccendato che crede nella sua sciocca ignoranza di burlarsi di lui (III. 19).

Chi non riesce nel suo intento non riconosce nè confessa la sua impotenza (IV. 3), anzi fa tanto più il gradasso quanto meno ha la possibilità di effettuare le sue minaccie (IV. 24) e si mostra tanto più prodigo di parole, quanto meno lo fu di fatti nel momento del pericolo (V. 2). Gli è che l'orgoglioso e il prepotente è anche vile ed esercita la violenza solo quando si sente sicuro del fatto suo

Despicio inermes, eadem cedo fortibus:

Scio quem lacessam, cui dolose blandiar;
Ideo senectam mille in annos prorogo» (A. 26)

In mezzo a tale genia occorreva star in guardia e magari giocar d'astuzia; la lucertola che già è in bocca al serpe, con uno stratagemma riesce a liberarsi (A. 25). In certe circostanze può giovare perfino la menzogna, Fedro infatti ci dice bensì che chi fu colto una volta a dir bugie non ha più diritto di essere creduto (I. 10), che la bugia ha le gambe corte (A. 5. 26), che infine:

Utilius homini nihil est quam recte loqui (IV. 13, 1)

ma, pressato dalle dure necessità della vita, non si perita anche di affermare:

. . . . . *ad perniciem solet agi sinceritas* (14, 13, 3).

Ed Esopo l'aveva appreso a sue spese, quando la sua schiettezza nel dire ciò che pensava della sua vecchia padrona, tutta fronzoli e belletti, fu ritenuta un'impertinenza insolente e punita con una serqua di sferzate (A. 17).

Del resto la vita è un alternarsi continuo di bene e di male, di gioie e di dolori, essa è instabile e mutevole, come la fortuna (V. 8; A. 16), e Fedro la raffigura in una nave ora sbattuta da fiere tempeste, ora sorrisa da cielo sereno e da venti propizi ed opportunamente consiglia di non lasciarsi troppo abbattere dalle une, nè troppo esaltare dagli altri:

"Parce gaudere oportet et sensim queri,,
Totam aeque vitam miscet dolor et gaudium. (IV. 18, 9 - 10)

e con spirito, direi quasi, cristiano, mette in bocca al generoso cavallo da corsa, che da crudele destino si trova costretto a far girar tutto il giorno faticosamente la mola, parole di cosciente rassegnazione che commuovono, mentre vede, con rammarico bensì, ma senza ombra di invidia, i suoi antichi compagni avviarsi alla gara: si direbbe che qui Fedro avesse davanti alla mente qualche caso o momento particolare della sua vita,

. . . . *ite felices, ait,*
Celebrate sine me cursu sollemnem diem,
Ego quo scelesta furis adtraxit manus
Ibi sorte tristi fata deflebo mea (A. 21, 6 - 9),

e ripetutamente insiste sulla necessità per ognuno di accontentarsi del proprio stato, e si prodiga in consigli di pratica utilità, suggeriti evidentemente dalle speciali condizioni del suo tempo e rispon-

denti in tutto alla concezione un po' materiale e realistica, che la religione come la filosofia antica avevano della vita (1).

E per dar loro maggior peso e autorità li attribuisce agli dei stessi; così Giunone amabilmente rimprovera il pavone a lei sacro, che già ha il dono della bellezza, dell'ingiusta pretesa d'avere una voce uguale a quella dell'usignolo (III. 18), mentre Giove naturalmente ride del voto di certi uomini, che vorrebbero fossero loro attribuite, oltre il dono dell'intelligenza, ancora le singole virtù largite da natura alle varie specie di animali (A. 3) e Mercurio, coll'esaudire quelli scioccamente formulati dalle due donne che gli avevano offerta ospitalità, concede all'una di veder il suo infante ancora in culla con tanto di barba e all'altra di vedere il suo naso, tirato con le stesse sue dita, allungarsi fino a terra (A. 4).

Le aspirazioni dell'uomo, Fedro dice, e giustamente, debbono essere contenute entro giusti confini e proporzionate alle proprie forze, alle proprie condizioni e perchè la speranza delusa non si cambi in dolore (III. 18, 15), e, se soddisfatta, non alimenti sempre più audaci e temerari propositi (A. 3, 10-14). La vita del resto più sicura e tranquilla non è nel fasto e nella grandezza, ma nell'oscurità (IV. 6, 11-13).

Purtroppo però neanche quelli che si accontentano di una vita umile e modesta potevano, come si è visto, tirare innanzi senza le inevitabili burrasche: se poi eran nati sotto una cattiva stella, allora non c'era via di scampo neppure dopo morte. L'asinello dei sacerdoti di Cibele, morto di fatiche e di bastonate, ha la sua pelle trasformata in tamburi:

Qui natus est infelix, non vitam modo
Tristem decurrit, verum post obitum quoque
Persequitur illum dura fati miseria. (IV. 1, 1-3).

Meno male quando a sollievo dei dolori si trova un amico,

---

(1) " *O nata, merito sapiens dicere omnibus!*
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria (III. 17, 11-12).

È la lode tributata da Giove a Minerva per aver scelto, a differenza di tutte le altre divinità, come suo albero sacro, l'olivo, a cagione del frutto.

ma solo il nome di amico è comune, rara ne è la lealtà (IV, 9, 1), e nella esclamazione accorata di Socrate, che dispera di poter riempire la sua casetta, anche piccola, di veri amici, si sente la desolata solitudine del nostro Poeta, circondato da falsi amici, se non da avversari dichiarati e costretto a vivere tra continue apprensioni e paure (IV.9). Ben giustificata appare pertanto la sua costante e insistente raccomandazione per una prudente e salutare diffidenza: troppi erano i mezzi cui si ricorreva per sorprendere la buona fede dei galantuomini, le menzogne (II. 4; I. 8), le lusinghe (IV. 9; I. 13; III. 16), le calunnie (III. 10), le generosità interessate (I. 23; A. 19), quando la vittima non si metteva scioccamente da sè nelle mani dei malvagi, come, con evidente allusione ai patrizi che si servivano di schiavi barbari punto fidati, il gallo che tronfio e pettoruto si fa portare in lettiga dai gatti (A. 18). Con ciò però Fedro non vuol dire che non ci si possa fidare proprio di nessuno, ma soltanto che non si deve credere a tutti e che occorrono circospezione e prudenza per evitare seriissimi guai, poichè, se quel marito che in un impeto di cieco furore, tratto in inganno dalle calunnie d'un malvagio liberto, che cercava di sostituirsi nella eredità alla moglie ed al figlio, avesse ben a fondo esaminate le colpe denunziategli, come saggiamente disse nella sua sentenza il Divo Augusto (III. 10, 47-50), non avrebbe sconvolto dalle fondamenta la casa con il suo tragico eccidio: e difatti molte volte, osserva giustamente Fedro, si rendono magari colpevoli quelli che meno si crederebbe, mentre degli innocenti sono accusati a torto, quindi la verità deve essere accuratamente vagliata, nè si debbono valutare le notizie giusta il criterio altrui, ma ritenere per note solo quelle che uno può aver intimamente conosciute da se stesso, poichè

Ambitio . . . dissidens mortalium
Aut gratiae subscribit aut odio suo (III. 10, 56-57).

Ed a Roma in quel tempo il favor partigiano, alimentato anche dai giuochi e dalle pubbliche gare, che allora erano in gran voga, doveva determinare non poche prevenzioni a tutto scapito della verità e della giustizia e indurre gli uomini a perseverare e ostinarsi incredibilmente nell'errore se fu necessario che il villano mostrasse in pubblico il porcello, che teneva nascosto, perchè gli spettatori che attribuivano la palma al buffone, che ne imitava la voce, si ricredessero (V. 5).

Non sempre però è possibile constatare la materialità dell'errore con una prova così palmare, ecco quindi la necessità, anche per gli uomini di grande valore, di procedere con cautela nel giudicare uomini e cose.

Il grande Pompeo, *vir animi simplicis,* che aveva prestato fede agli spergiuri del soldato, accusato di avergli audacemente rubato muli e oggetti preziosi, anche perchè la sua voce sottile e il suo incedere delicato gli avevano meritato la fama di effeminato, si ricrede solo quando questo soldato, femminuccia all'apparenza, ma in realtà forte e audace, mentre i più rimangono titubanti e sgomenti, chiede egli stesso di affrontare il nemico e in pochi istanti lo abbatte (A. 10). Anche Demetrio Falereo è sul punto di cacciare dal suo cospetto Menandro, che non conosceva di persona, ma che si era presentato a lui, tra la folla dei visitatori, con un aspetto molle ed effemminato (V. 1). Tanto è vero che troppe volte siamo tratti in inganno dall'apparenza!

Ciò che conta invece è la sostanza, l'essenza delle cose,

> «*Sinite*» *inquit* «*illas gloria vana frui*
> *Et usurpare vestri ornatum muneris,*
> *Pares dum non sint vestrae fortitudini*» (IV. 17, 4 - 6)

così dice Giove ai caproni, che consideravano come un affronto alla loro dignità l'aver concesso la barba anche alle capre, con evidente allusione alle insegne delle alte cariche accordate dall'imperatore a uomini poco degni (1).

Vorrebbe pertanto che tutti persone e cose, prendessero il loro aspetto reale, sincero e nel giudicarle poi si mostra dotato di largo spirito di indulgenza (IV. 10) e consiglia di non attribuire a colpa i difetti di natura (III. 11), di perdonare le offese involontarie e di essere invece severi verso chi pecca volontariamente

> . . . . *venia donari docet,*
> *Qui casu peccat. Nam quì consilio est nocens,*
> *Illum esse quavis dignum poena iudico* (V. 3, 11 - 13).

* * *

Nè si limita a considerare singolarmente l'individuo nelle sue

---

(1) A, Brenot. O. c. p. 66. nota.

qualità di uomo e di cittadino, ma vede anche chiaramente quali sono le minacce e i pericoli che incombono sulla famiglia, della quale coglie forse il lato più debole e che già fin d'allora nascondeva quel germe di decadenza e di dissoluzione, che andrà sempre più sviluppandosi, tanto da non potersi tacciare di esagerazione nè Giovenale nè Tacito, che, con parole roventi e accorate, lo deplorano. L'aspra ruvida sentenza

" Facit parentes bonitas, non necessitas,, (III. 15, 18)

in bocca dell'innocente agnello, che cerca non la pecora che gli ha dato casualmente la vita, ma la capretta che l'ha raccolto piccino e l'ha allattato, non è cinismo, ma nobile sdegno contro quelle madri, che venendo meno al loro più sacrosanto dovere, seminavano i germi della corruzione, della quale troviamo larga eco nelle nostre favole (A. 11; 15; 17). Gli è che anche allora, anzi forse sopratutto allora, non una libera, spontanea, reciproca simpatia presiedeva al sacro vincolo del matrimonio, ma considerazioni di carattere essenzialmente materiale, che potevano benissimo essere in contrasto con le legittime aspirazioni degli sposi (A. 11).

Comprende pure la necessità di una saggia educazione che ponga un giusto freno alle esuberanze e alla irrequietezza della gioventù (A. 12) e poichè vede bene a quali e quanti pericoli siano esposti i giovani per la loro inesperienza li mette in guardia contro l'azione corrompitrice delle ricchezze:

Opes invisae merito sunt forti viro
Quia dives arca veram laudem intercipit (IV. 12, 1 - 2),

e contro tutte le altre seduzioni della vita, che la città imperiale doveva offrire a quei tempi in gran copia (II. 2; A. 11; 15; 17). Consente tuttavia divertimenti leciti e onesti, ma soltanto intesi a ricreare lo spirito e a renderlo più agile a serie occupazioni

Sic lusus animo debent aliquando dari
Ad cogitandum melior ut redeat tibi (III. 14, 12, - 13),

mentre condanna i neghittosi che vogliono farsi belli della gloria degli antenati, anzichè della propria (A. 31, 10).

Confessa di aver spesso trovato pessime delle persone che erano bellissime ed ottime invece molte che erano di deforme aspetto (III. 4, 6 - 7) e quindi molto opportunamente distingue la bellezza fisica da quella morale e pur tenendole entrambe in considerazione, in veste di ottimo padre di famiglia, raccomanda al figli-

uolo avvenente di non guastare la bellezza del corpo coi danni della dissolutezza e alla figliuola brutta, di far dimenticare la bruttezza del viso con la bontà dei costumi (1), al perfezionamento dei quali si può provvedere solo con il frequente esame di coscienza (III. 8. 1), la cui voce è più pungente di qualsiasi rimprovero (A. 27).

Sono precetti questi che in nulla, si può dire, si differenziano da quelli della più ortodossa morale cristiana e lasciano nel cuore un senso di profonda simpatia per quest'uomo, che, pur nato in umile, triste condizione, pur vissuto in un ambiente corrotto e corruttore, ha tenuto indipendente la modesta opera sua e si è fatto banditore di salutari consigli, quali soltanto possono germogliare in un cuore nobile, generoso e profondamente buono e per conferire loro maggior autorità tutti li raccoglie in una specie di decalogo, che mette in bocca alla Pizia, ispirata da Apollo:

Audite gentes Delii monitus dei:
Pietatem colite; vota superis reddite;
Patriam, parentes, natos, castas coniuges
Defendite armis, hostem ferro pellite;
Amicos sublevate; miseris parcite;
Bonis favete, subdolis ite obviam;
Delicta vindicate; castigate impios;
Punite turpi talamos qui violant stupro;
Malos cavete, nulli nimium credite (A. 8, 7 - 15).

Queste sono le norme di vita, che questa dignitosa coscienza e netta crede di poter dettare ai suoi contemporanei ed è con profonda amarezza, che, presentandosi la Pizia invasata dallo spirito del nume, esclama:

Haec elocuta concidit virgo furens:
Furens profecto, nam quae dixit perdidit (A. 6, 16 - 17).

In questo grido angoscioso si sente tutto lo sconforto del poeta, che vede attorno a sè dilagare l'empietà, la corruzione, il vizio, in questo grido angoscioso sta la ragion vera della sua mo-

(1) III. 8. È un consiglio socratico, come si rileva da Apuleio *De magia* XV e da Diogene Laerzio II. 5, 16.

desta opera poetica, nata appunto dal contrasto fra la triste realtà che lo circonda e l'onesto ideale di vita che vagheggia.

In lui, ben si può dire, noi troviamo i primi indizi di quella elaborazione, di quell'affinamento della coscienza morale, che andrà crescendo sotto il dominio imperiale, parallelamente alla corruttela dei costumi, l'una e l'altra dovute alla scomparsa dell'antico assorbente sentimento politico e alle sempre più crudeli minacce di un dispotismo implacabile, contro il quale insorgono gli spiriti grandi e onesti che si rifugiano nella filosofia e cercano in essa se non una difesa materiale, almeno un conforto e la forza di resistere a tante iniquità. Ed è così che la morale si informa a quello spirito di tristezza e di abnegazione, che dovrà poi essere quello della nuova religione, nata e cresciuta nello stesso ambiente: disprezzo delle ricchezze, degli onori, dei piaceri, condanna della malvagità, della prepotenza, della frode, esaltazione della castità e purezza dei costumi, rispetto per gli schiavi. Il filosofo a quei tempi è l'oratore dell'umanità umiliata (1) e la sua nobile, alta missione è più che mai necessaria, poichè se è vero purtroppo che vi sono mali fisici e morali incurabili, non bisogna impedire che chi ne è vittima possa rifugiarsi in pensieri che, senza poterne attenuare la gravità, lo rendano almeno più forte e coraggioso a sopportarli dignitosamente. Fedro, che l'Hervieux apprezza sopratutto come filosofo (2), non è un filosofo nel senso stretto della parola, non è neanche un vero, profondo pensatore, ma, pur nella sua umile opera letteraria, si rivela un modesto interprete e aiutatore di questo nobile indirizzo delle menti e dei cuori, che ebbe parte così importante e decisiva nella trasformazione del vecchio mondo romano, ed invero se la vittoria del cristianesimo riesce abbastanza agevole è perchè trovò il terreno già preparato e, combattendo il paganesimo, continuò una battaglia già cominciata fra gli stessi pagani, e Fedro è appunto uno di costoro.

BENEDETTO ROMANO

(1) H. HAVET. *Le Christianisme et ses origines*, II. pag. 249 e segg.
(2) *Les fabulistes latins*, tome I, p. 37